

## VS La Rivista - n. 7-8 2008

*Gli articoli in rosso sono leggibili*

### **Editoriale**

*Enrico Panini - Investire in conoscenza. Per un nuovo rinascimento*

### **Lo scrigno**

*a cura di Loredana Fasciolo*

Notizie in breve

### **Mercurio**

*Ermanno Detti - Precari e tesoretto*

### **In primo piano**

*Anna Maria Villari (a cura di) - Un nuovo modello contrattuale. Guardando al lavoro che cambia*

*AMV - Sicurezza e paranoia. Attenti a tutti i lupi*

### **Pedagogie**

*Franco Frabboni - Strategie contro il conformismo. La felicità? Profuma di serio e di lieve*

*Arturo Ghinelli - Per fare un libro... ci vuole un fiore*

### **Orientamento e formazione**

*Simona Marchi - Costruire scelte consapevoli e razionali. Università o lavoro? Una bussola per i giovani*

### **In memoria di Piero Romei**

*Cesare Scurati - L'itinerario di un ricercatore appassionato. Tanti motivi per l'autonomia*

*Antonio Valentino - A proposito del suo ultimo saggio. Un ricercatore militante*

*Isabella Filippi - Teoria e pratica della scuola. Un'organizzazione collettiva complessa*

*Piero Romei - Una proposta aperta. Per una teoria della scuola*

### **Studi e ricerche**

*Daniela Pietropaoli - Rapporto Cric*

Il meraviglioso mondo delle riviste di cultura

### **Tempi moderni**

*David Baldini - Cesare Pascarella a 150 anni dalla nascita. "Corone di sonetti" per canto disteso*

*David Baldini - Protagonisti / Robert Kennedy. Il coraggio delle idee*

*David Baldini - La specola e il tempo / Leonardo Sinigalli, ingegnere poeta*

### **Incontri**

*Vincenza Fanizza - Un ventenne trent'anni dopo. Intervista a Enrico Franceschini. Il tempo e il cuore della passione*

### **Giovani e letteratura**

*Giovanna Caporale - L'informazione culturale che manca. Molte pubblicazioni, pochi lettori*

*Giovanna Caporale (a cura di) - Recensioni*

### **Linguaggi e segreti dell'arte contemporanea**

*Marco Fioramanti - New Dada americano. Omaggio a Rauschenberg. Combin / azioni di un dio meticcio*

### **Conversazioni sul cinema**

*Enzo Balestrieri - Analogie e differenze tra esperienze inconsue. Sogno? No, guardo un film*

*Enzo Balestrieri - Scheda / un film al mese. Aguirre, der Zorn Gottes / Aguirre, furore di dio*

### **Libri**

*A cura di Anita Garrani*

## EDITORIALE

Investire in conoscenza

### Per un nuovo rinascimento

*Una sfida ambiziosa aspetta il nuovo governo: l'emergenza culturale e formativa e il rilancio della ricerca. Occorrono investimenti straordinari. Il ruolo dell'intervento pubblico e i pericoli della regionalizzazione*

Enrico Panini

Un governo eletto con una sicura maggioranza, tale da consentirgli di fare approvare i provvedimenti che ritiene di dover presentare, è chiamato alla prova della verità sui temi relativi alla conoscenza. Le ragioni di questa sfida sono ovvie: la conoscenza non può essere trattata alla pari di altri temi, il tempo a disposizione è poco. In tutti gli altri paesi occidentali e nell'Asia si investe sulla conoscenza in modo deciso. Siamo in una fase dell'economia mondiale nella quale la produzione e il controllo della conoscenza e dei saperi sono, da diversi anni, il principale terreno sul quale si misurano i diversi Paesi.

Invece, dai dati recentemente messi a disposizione dall'Istat emergono nel nostro Paese ritardi storici impressionanti in termini di dispersione scolastica ed universitaria; di numero di diplomati, laureati, dottori di ricerca rispetto agli altri Paesi. Impressionante la depressione culturale fra la popolazione adulta. Ad una situazione di grande incuria della politica sui temi della conoscenza, spesso attratta dalle sirene del mercato come regolatore di tutte le questioni o tesa ad affrontare il tema solo in termini di risparmio a breve, fa fronte la qualità rilevante di chi lavora a vario titolo nei comparti della conoscenza.

Le posizioni sostenute dal centrodestra in campagna elettorale e i contenuti di un Ddl presentato nel febbraio scorso dall'attuale Ministro ci inquietano e parecchio e non lasciano presagire nulla di buono. Inoltre, la smania di fare in fretta alcuni provvedimenti per raccogliere consenso, se confermata, impedirà una fase di attento ascolto e di comprensione delle questioni.

Per quanto ci riguarda, il nostro orientamento e la nostra iniziativa saranno direttamente proporzionali alla volontà di affrontare davvero le questioni senza ricorrere a scorciatoie o a soluzioni organizzativistiche.

Noi chiediamo al Governo ed al nuovo Ministro di misurarsi con un obiettivo ambizioso: fare dell'Italia il Paese della conoscenza, utilizzando anche l'esperienza di Paesi che sono partiti ben prima di noi, per recuperare il grande ritardo e il solco che ci divide da essi. E quanti si appassionano esclusivamente all'economia, e valutano la qualità delle soluzioni solo con i parametri della crescita del PIL, dovrebbero riflettere sul fatto che un anno aggiuntivo di istruzione si traduce in un incremento dal 3% al 6% della redditività economica.

### Investire, investire, investire

Costruire il Paese della conoscenza significa, innanzitutto, un investimento straordinario sulle persone che lavorano nei nostri comparti. Occorre incrementare le retribuzioni, oggi fra le più basse in Europa, anche come riconoscimento del ruolo di traino che si vuole attribuire a ricerca, scuola ed università; completare i processi di immissione in ruolo e la stabilizzazione dei precari è importante perché significa inserire stabilmente dei giovani; investire in termini di formazione del personale. I lavori svolti da tecnici, amministrativi, docenti, ausiliari, dirigenti, tecnologi necessitano di attenzione e di una costante formazione di qualità, considerato il tumultuoso sviluppo che stiamo conoscendo in tutti i campi.

È necessario investire, investire, investire. Non è vero che spendiamo troppo per la nostra cultura, è vero semmai il contrario, anche se non mancano esempi di risorse che si potrebbero spendere in modo migliore. Se è così non ci sottraiamo a tutti i confronti necessari per vedere come migliorare la spesa, ma due punti percentuali in meno della media degli altri Paesi è questione che richiede comunque di investire e di farlo seriamente.

Serve una legge sull'educazione permanente, che manca completamente, dalla cui approvazione trarremmo benefici tutti e a tutte le età: per il valore in sé di un provvedimento che parla di conoscenza come di una funzione fondamentale, tale da accompagnare tutta la vita delle persone, e poi perché l'innalzamento dei livelli di istruzione di tutta la popolazione avrebbe effetti benefici in ogni branca del sapere e della società.

Infine, bisogna disboscare le troppe norme che stanno molestando le nostre istituzioni educative e formative distogliendo tempo ed attenzione rispetto alle funzioni primarie che sono quelle della buona amministrazione e dell'insegnamento.

Scegliere in queste direzioni consentirà al nostro Paese di risollevarsi e di riguadagnare un ruolo anche nella produzione culturale e dei nuovi saperi, sull'onda di un nuovo rinascimento.

I valori che mettiamo in campo, e che per noi rappresentano uno spartiacque non mediabile, sono quelli della dimensione pubblica di accademie e conservatori; della ricerca; di scuola ed università. La Repubblica ha compiti fondamentali in questa direzione ed essi vanno esercitati fino in fondo abbandonando ipotesi di regionalizzazione dei nostri sistemi che, se attuate, incontrerebbero la nostra decisa ed intransigente opposizione. Il mandato sociale ai comparti della conoscenza, e a quanti vi operano, è nazionale perché risponde ai legami di solidarietà che ci legano e che definiscono l'identità del nostro Paese. Regionalizzare significa restringere le opportunità, separare il Paese, favorire il controllo politico sul mandato stesso.

Sono quelli dell'inclusività, e mi riferisco alla capacità di tenere insieme la dimensione di massa dei nostri sistemi (o di puntare a questa se pensiamo al sottodimensionamento di cui soffre la nostra ricerca) con la qualità dell'offerta e la scelta di valorizzare le capacità di ognuno senza annichilire i talenti.

## IN PRIMO PIANO

Un nuovo modello contrattuale

### Gurdando al lavoro che cambia

*Contratti triennali e due livelli di contrattazione sono i fondamenti della piattaforma di Cgil, Cisl e Uil. Nuovo meccanismo per la difesa del potere d'acquisto. Le regole per la rappresentanza e la democrazia sindacale. Al via la consultazione*

a cura di Anna Maria Villari

Un nuovo modello contrattuale con regole analoghe per tutto il mondo del lavoro, pubblico e privato, è contenuto nella piattaforma che Cgil, Cisl e Uil hanno approvato il 12 maggio scorso e sulla quale si avvierà un'ampia consultazione tra i lavoratori e quindi il confronto con il governo.

La riforma del modello contrattuale e delle regole di democrazia e rappresentanza è stato ritenuto necessario a 15 anni dall'accordo del 23 luglio 2003.

Esiste in Italia un'emergenza, quella dei bassi redditi, che tocca soprattutto le retribuzioni del lavoro dipendente e delle pensioni, a cui si aggiunge l'aumento della precarietà nel lavoro.

Secondo i sindacati all'aumento del potere d'acquisto dei lavoratori, che da noi è tra i più bassi d'Europa, va anche affiancato uno "stato sociale" che fornisca servizi di qualità e un sistema di prezzi e tariffe trasparente e compatibile.

La prossima trattativa con il governo e le parti datoriali toccherà dunque necessariamente una vasta gamma di problematiche, compresa la pressione fiscale.

La piattaforma unitaria di cui di seguito pubblichiamo un'ampia parte, esprime questa complessità e tocca anche la questione, mai definita una volta per tutte, della rappresentanza. In questo campo il sistema adottato nel settore pubblico, quello di una combinazione tra iscritti e voti per le Rsu, sembra essere il più efficace.

### Le garanzie del contratto nazionale

Il nuovo modello contrattuale proposto da Cgil, Cisl e Uil si basa su due livelli di contrattazione, ma ha il suo perno centrale sul contratto nazionale. "Il contratto nazionale - spiega Fulvio Fammoni della segretaria nazionale della Cgil - è un regolatore universale dei salari e dei diritti che si deve applicare in tutti i posti di lavoro; il secondo livello di contrattazione deve essere qualificato ed esteso. Il Ccnl deve contenere una clausola di sicurezza, cioè una quota per tutti i lavoratori nel caso non si sviluppasse la contrattazione aziendale o territoriale".

Nella piattaforma si auspica anche l'accorpamento di aree omogenee in un unico contratto per diminuire la polverizzazione dei settori. Oggi ci sono circa 400 Ccnl. Ma questa razionalizzazione dipende soprattutto dalle controparti, ognuna gelosa della propria area di influenza.

Cambia il meccanismo di tutela della retribuzioni. Spiega ancora Fammoni: "Una novità importante è che il riferimento, per l'andamento delle retribuzioni, non è più il meccanismo dell'inflazione programmata, non più credibile, ma l'inflazione concordata tra le parti. Il riferimento di paniere proposto non sarebbe più l'indice Istat, ma l'indice deflatore europeo. Un indicatore più realistico, tanto che oggi è già mezzo punto più alto su base annua rispetto all'indice Istat".

L'obiettivo dei sindacati è anche facilitare e velocizzare i tempi dei rinnovi contrattuali, pure con l'introduzione di penalizzazioni.

"Con il nuovo modello - dice Fammoni - ci sarà una semplificazione delle procedure contrattuali anche per la durata triennale del contratto, per la parte sia normativa che economica, e norme più stringenti per impedire vacanze contrattuali abnormi come accade oggi".

## DALLA PIATTAFORMA DI CGIL, CISL, UIL

[...]

### Contratto nazionale

I suoi compiti fondamentali - in un'ottica di diritto universale - sono il sostegno e la valorizzazione del potere d'acquisto per tutti i lavoratori di una categoria in ogni azienda e in ogni parte del Paese, la definizione della normativa nazionale e generale, la regolazione del sistema di relazioni industriali a livello settoriale, aziendale o territoriale. In questo senso il Ccnl deve stabilire l'area contrattuale di riferimento; migliorare le normative di informazione-consultazione recependo lo spirito delle normative europee; ampliare la parte di confronto sugli andamenti e sulle po-

litiche di settore, tenendo anche conto delle tendenze generali dell'economia. I contratti nazionali potranno prevedere che la contrattazione salariale del secondo livello si sviluppi a partire da una quota fissata dagli stessi Ccnl. Il modello del settore pubblico dovrà adottare regole analoghe a quelle del settore privato attraverso opportuni interventi di delegificazione da definire in sintonia con l'impostazione contenuta nel Memorandum (si tratta dell'intesa sul lavoro pubblico e la riorganizzazione delle amministrazioni pubbliche siglata tra governo e sindacati nel gennaio 2007. Da questa discese alcuni mesi dopo l'Intesa sulla conoscenza. ndr). Tale impostazione andrà riferita anche alla contrattazione di secondo livello da realizzare nelle pubbliche amministrazioni.

Va effettuata una verifica in ordine alla razionalizzazione delle aree di copertura dei Ccnl (oltre 400) prevedendo la possibilità di accorpamenti per aree omogenee e per settori, favorendo la riunificazione di contratti analoghi facenti riferimento a diverse organizzazioni di rappresentanza datoriale.

Va individuata una sede congiunta, ad esempio il Cnel per esaminare l'attuale situazione e verificare le linee di indirizzo condivise per la semplificazione.

Sulla parte economica occorre recuperare l'attendibilità della natura di inflazione a cui fare riferimento ed ancorare il sostegno del salario a criteri credibili definiti e condivisi in ambito di vera politica dei redditi.

Va utilizzato un concetto di "inflazione realisticamente prevedibile", supportata dai parametri ufficiali di riferimento, a livello dei Ccnl.

In questo quadro va posto il tema dell'adeguamento degli attuali indicatori di inflazione (utilizzando altri indicatori certi quali il deflatore dei consumi interno o l'indice armonizzato europeo corretto con il peso dei mutui).

Rispetto al realizzarsi di eventuali differenziali inflazionistici vanno definiti meccanismi certi di recupero.

Va previsto il superamento del biennio economico e la fissazione della triennialità della vigenza contrattuale, unificando così la parte economica e normativa.

Occorre vincolare meglio il rispetto della tempistica dei rinnovi. Le una tantum a posteriori non recuperano mai del tutto il periodo di vacanza e il sistema delle Ivc (indennità di vacanza contrattuale. ndr) si è rivelato troppo debole come deterrente per dare certezza ai rinnovi.

Va considerata l'introduzione di penalizzazioni in caso di mancato rispetto delle scadenze.

Si può pensare di fissare comunque la decorrenza dei nuovi minimi salariali dalla scadenza del vecchio Ccnl, superando così la concezione di "vacanza contrattuale", di una tantum o di indennità sostitutive.

Le trattative per il rinnovo dei Ccnl dovranno iniziare 6 mesi prima delle loro scadenze.

Anche per contrastare la precarietà del lavoro, la formazione per l'accesso, per la sicurezza e la professionalità appare, nel contesto attuale di cambiamenti sempre più profondi e veloci, come la priorità su cui intervenire sia nella direzione di nuovi diritti contrattualmente definiti che nell'implementazione e regolazione degli strumenti esistenti. In particolare va valorizzata l'esperienza della formazione continua e dei Fondi Interprofessionali.

Occorre rafforzare la normativa per i casi di appalti, outsourcing, cessioni di rami d'azienda.

Vanno definiti accordi e norme quadro per garantire condizioni normative, salariali e di sicurezza adeguate ed una continuità di relazioni industriali che eviti l'emarginazione dei lavoratori interessati.

Occorre costruire un quadro di certezza rispetto alle aree contrattuali di riferimento che, anche rispetto ai processi di liberalizzazione e in tutte le realtà a regime concessorio, argini il fenomeno del dumping contrattuale in particolare con la piena utilizzazione della "clausola sociale". Ai fini del rafforzamento e dell'estensione delle tutele sociali possono essere realizzati avvisi comuni tra le parti sociali, anche ai fini dell'emanazione di atti di indirizzo da parte delle Istituzioni preposte.

I temi della parità devono assumere una maggiore valenza contrattuale e configurarsi in normative definite e vincolanti.

Va superato l'approccio che tende a regolare queste materie prevalentemente in termini di dichiarazioni di principio o di intenti programmatici.

Occorre sviluppare un'impostazione contrattuale che incoraggi le imprese ad assumere donne e offra, al tempo stesso, strumenti per la conciliazione vita-lavoro.

La bilateralità offre una serie di strumenti attuativi esclusivamente "al servizio" della contrattazione; deve essere rafforzata e qualificata sia a livello nazionale che nel territorio, qualificandolo anche sui temi del welfare contrattuale in modo da garantirne la natura integrativa.

Va considerata la sempre maggiore incidenza della dimensione europea ed internazionale.

L'internazionalizzazione dell'economia e delle imprese, i processi di mobilità transnazionale delle aziende, la localizzazione/delocalizzazione degli investimenti e delle produzioni richiedono strumenti di intervento e di governance

che vanno oltre la dimensione nazionale.

Il manifestarsi di forme spurie di contrattazione transnazionale, l'avvio di costituzione di società europee (sulla base delle recenti direttive), l'avvio della revisione della direttiva sui Cae (i comitati aziendali europei) rendono necessario un confronto su questo tema.

### **Contrattazione di secondo livello**

Va sostenuta la diffusione qualitativa e quantitativa del secondo livello di contrattazione. Vanno rafforzati gli strumenti già definiti dall'accordo del 23 luglio 2007 (decontribuzione pienamente pensionabile) con misure aggiuntive di detassazione.

Va affermata per via pattizia l'effettività e la piena agibilità del secondo livello di contrattazione. I Ccnl dovranno prevedere, in termini di alternatività, la sede aziendale o territoriale. Quest'ultima deve potersi dispiegare in una molteplicità di forme: regionale, provinciale, settoriale, di filiera, di comparto, di distretto, di sito. Questi obiettivi insieme danno compiutezza ed equilibrio al sistema contrattuale proposto.

Le oggettive differenze tra i vari settori rendono necessario che siano i singoli Ccnl a definire le articolazioni del secondo livello.

La contrattazione accrescitiva di secondo livello sarà incentrata sul salario per obiettivi rispetto a parametri di produttività, qualità, redditività, efficienza, efficacia.

Il legame tra quote di salario e il complesso degli obiettivi di un'impresa richiede trasparenza sul quadro economico-finanziario e di bilancio, rispetto dei tempi delle verifiche e una più approfondita qualità dei processi di informazione e consultazione (assetti societari, situazioni debitorie e finanziarie).

La finanziarizzazione dell'economia rende sempre più necessaria la conoscenza in tempo reale degli aspetti finanziari per poter "leggere" l'impresa.

I processi di trasformazione in atto richiedono una più alta capacità di contrattazione sull'organizzazione del lavoro, sulla condizione e prestazione lavorativa, sulla valorizzazione della professionalità - attraverso la formazione permanente -, sulle partite degli orari, su tutte le tematiche legate alla flessibilità contrattata, sul tema sempre più fondamentale della prevenzione e della formazione su salute e sicurezza del lavoro.

### **Democrazia e rappresentanza**

La riforma sulla rappresentanza va attuata per via pattizia attraverso un accordo generale quadro.

#### *Rappresentanza e rappresentatività*

Confermando per il settore pubblico l'Accordo collettivo quadro del 7 agosto 1998 e la vigente legge sulla rappresentanza, facendo riferimento per la rappresentatività dei pensionati alle deleghe certificate dagli Enti previdenziali, per il settore privato viene indicato nel Cnel l'istituzione che, avvalendosi di specifici comitati con un alto profilo di competenza ed autonomia, certifichi la rappresentanza e la rappresentatività delle relative organizzazioni sindacali.

Per il settore privato la base della certificazione sono i dati associativi, riferiti di norma alle deleghe, come possono essere numericamente rilevati dall'Inps, prevedendo un'apposita sezione nelle dichiarazioni aziendali del Dm 10, e trasmessi complessivamente al Cnel, nonché i consensi elettorali risultanti ai verbali elettorali delle Rsu, che andranno generalizzate dappertutto, come già regolamentate dall'Accordo interconfederale del 1 dicembre 1993 e dai Ccnl, trasmessi dalle Confederazioni allo stesso Cnel.

Cgil, Cisl, Uil intendono richiedere la riforma della governance degli enti previdenziali. In questa prospettiva i propri rappresentanti saranno eletti direttamente dalle lavoratrici e dai lavoratori.

Il Cnel dovrà diventare l'istituzione certificatrice di ultima istanza della rappresentanza e della rappresentatività delle organizzazioni, e quindi destinataria anche dei dati certificati dall'Aran e, per i pensionati, dagli Enti previdenziali.

#### *Democrazia sindacale*

Accordi confederali con valenza generale

Le piattaforme sindacali vengono proposte unitariamente dalle segreterie, e dibattute negli organismi direttivi in-

teressati i quali approvano le piattaforme da sottoporre successivamente alla consultazione dell'insieme dei lavoratori e dei pensionati.

Tutto il percorso negoziale, dalla piattaforma alla firma, deve essere accompagnato da un costante coinvolgimento degli organismi delle Confederazioni, prevedendo momenti di verifica degli iscritti, e assemblee di tutti i lavoratori e pensionati.

Le segreterie assumono le ipotesi di accordo, le sottopongono alla valutazione e approvazione dei rispettivi organismi direttivi per il mandato alla firma da parte delle stesse, previa consultazione certificata fra tutti i lavoratori, lavoratrici, pensionate e pensionati, come già fatto nel 1993 e nel 2007.

#### *Accordi di categoria*

Le federazioni di categoria, nel quadro delle scelte di questo documento definiranno specifici regolamenti sulle procedure per i loro rinnovi contrattuali al fine di coinvolgere sia gli iscritti che tutti i lavoratori e le lavoratrici.

Tali regolamenti dovranno prevedere sia il percorso per la costruzione delle piattaforme che per l'approvazione delle ipotesi di accordo. Insieme le categorie definiranno regole e criteri per l'elezione delle Rsu e per una loro generalizzazione.

## TEMPI MODERNI

Cesare Pascarella a 150 anni dalla nascita

### "Corone di sonetti" per canto disteso

*Il centocinquantesimo di Pascarella ci offre l'occasione non solo per deliziarci delle peculiarità della poesia dialettale, ma anche per tornare a riflettere sul rapporto, inaspettatamente tornato d'attualità, tra lingua nazionale e vernacolo*

David Baldini

Il 27 aprile 1858 nasceva a Roma Cesare Pascarella, uno dei maggiori esponenti della poesia dialettale italiana. Estimatore e continuatore di quella tradizione romanesca che aveva in Giuseppe Gioachino Belli il suo esponente più grande(1) (le opere belliane erano state riscoperte e ristampate nel periodo della sua giovinezza, tra il 1872 e il 1886), ben presto se ne distaccherà per via di una sua diversa ispirazione. Mentre infatti il Belli era portato a rappresentare la realtà in forme di brucianti raccourci, sulla scorta di singoli sonetti, Pascarella avvertiva al contrario dentro di sé l'impulso ad un canto più disteso, all'interno del quale la discorsività della scrittura si combinasse con l'esigenza di una espressività essenzialmente narrativa. Di qui quelle "corone di sonetti" di cui parla Croce(2), le quali poi altro non sono che il tentativo, da parte di Pascarella, di far coincidere il piano della rappresentazione artistica con quello della storia, di una storia misurata però sul lungo periodo.

Questa parabola ha inizio, come è noto, con i cinque sonetti di Er morto de campagna, pubblicati il 6 novembre 1881 sul "Capitan Fracassa". Lo ha sottolineato, in tempi non lontanissimi, anche Gaetano Mariani, per il quale "il grande Pascarella nasce proprio dal Belli de Li malincontri. La situazione è la stessa ma Pascarella muove dalle posizioni belliane per raggiungere effetti cari al naturalismo, con un evidente compiacimento per il macabro: questo è il poemetto che segna il passaggio del poeta dalla schiera degli epigoni belliani alla poesia. Il dialogo è suo, è già quello di Villa Gloria, anche se l'attacco del sonetto è ancora tutto del Belli"(3).

Di ciò, del resto, era consapevole lo stesso Pascarella, se è vero che, nell'intervista rilasciata a Ugo Ojetti nel 1895, egli non esitava ad ammettere: "Io feci la mia prima prova nel comporre sopra un argomento unico una serie di sonetti quasi strofe di poema col Morto de campagna, e da allora non ho più abbandonato quel sistema"(4). Cinque anni dopo, assecondando questa sua vena poetica - per altro sostenuta dall'opera e dall'esempio di Giosue Carducci, il quale, fin dall'11 febbraio 1870, aveva dedicato all'episodio di Villa Glori l'epodo In morte di Giovanni Cairoli -, il poeta romano finalmente a sua volta celebrava il notissimo fatto d'armi, dedicando ad esso i 25 sonetti di Villa Gloria.

E fu subito epos. Del resto, le consonanze tra Pascarella e Carducci non erano certo casuali: i due poeti erano uniti, prima ancora che da ragioni di ordine letterario, da uno stesso modo di intendere e di interpretare il ricco patrimonio morale ed ideale ereditato dal Risorgimento, per altro assorbito nei suoi aspetti più radicali. Di qui la celebre frase con la quale il poeta toscano salutava, in una recensione comparsa sulla "Nuova Antologia", la pubblicazione nel 1886 del poemetto Villa Gloria. A suo dire, Pascarella aveva sollevato "di botto con pugno fermo il dialetto alle altezze epiche"(5). Con questo giudizio, palesemente apologetico, Carducci mostrava non solo di aver ben chiara la sostanza epica della poesia di Pascarella, ma anche di dividerne gli aspetti formali, caratterizzati com'erano dal tentativo, per altro riuscito, di combinare insieme una visione alta e celebrativa della storia con un linguaggio essenzialmente "basso" e popolare.

### L'Italia umbertina e la "poesia della storia"

Nell'Italia umbertina, nella quale le esigenze degli artisti sempre più andavano intrecciandosi con le aspirazioni egemoniche di una borghesia ancora in formazione, la contraddizione non poteva non apparire evidente. Nella delicata fase di passaggio di fine secolo, caratterizzata dall'esigenza di dover dar vita alla "nuova Italia", anche i poeti e gli scrittori erano infatti alla ricerca di un loro nuovo statuto. Ciò risulta particolarmente evidente se si scorrono le affermazioni contenute nella serie delle 26 interviste fatte dallo Ojetti ad altrettanti scrittori (tra cui Carducci, Fogazzaro, Verga, De Amicis, Pascoli, D'Annunzio). Come nota Roberto Fedi, esse offrono "il nitido spaccato delle incertezze, delle idiosincrasie, dei limiti provinciali e delle tendenze imperialistiche di una corporazione ormai decisamente orientata a riconoscersi una sua individualità, ed a ritrovarsi con moltissimi dei suoi esponenti di maggiore spicco in una sorta di consorteria bellicosa, gelosa dei propri privilegi, certa di una imminente revanche"(6).

A fornirci la dimensione di quanto ampia fosse la gamma dei valori e delle attese di questa "consorteria" è sufficiente

un semplice riscontro cronologico: il 1886 è non solo l'anno di pubblicazione di Villa Gloria, ma anche di Cuore di Edmondo De Amicis. Di conseguenza, anche quella "penetrazione della letteratura naturalistica nella poetica dialettale", di cui parla il Mariani, in base alla quale Pascarella, indirizzandosi verso la ricerca del documento, "aveva iniziato una rivoluzione"(7), in realtà era destinata ben presto a stemperarsi, forzata com'era dall'urgenza dei tempi e soprattutto dalla "poesia" della storia, allora molto in voga.

Ma, pur tenendo nel debito conto tutte queste considerazioni di ordine storico, non possiamo in ultima istanza non chiederci: il Pascarella, così abile a rendere i toni del realismo umoristico o tragico (si vedano, ad esempio, Er fattaccio, La serenata o Er morto de campagna), riesce a raggiungere in Villa Gloria le altezze di un'epica veramente primigenia o semplicemente riduce le sue aspirazioni ad essere un epigono carducciano?

Di certo, come riconosce Emilio Cecchi, Pascarella fece "qualcosa che il Carducci aspirò continuamente a realizzare, senza poterlo; perché [...] la forma del suo spirito e lo strumento della sua arte lo portavano oltre il segno cui egli tendeva"(8). Di conseguenza, se respingiamo il giudizio eccessivamente liquidatorio del Trompeo [per il quale "Epica e non epica, la nuova poesia di Pascarella nasce da una tradizione di patriottismo romano"(9)], e si va ad indagare più a fondo sul carattere di questo epos [di recente Giovanni Marradi ha parlato, a tale proposito, di un tentativo "destinato ad ingenerare i facili effetti di una ambiguità serio-comica"10)], ci si scontra con l'altra importantissima questione, che non può essere dissociata dalla prima. Essa è relativa al rapporto che si viene ad istituire tra poesia epica e lingua dialettale, a sua volta speculare al conflitto che si viene a determinare tra lingua e cultura. Prima ancora tuttavia di affrontare tale questione, dobbiamo riflettere su aspetti di natura tecnica non certamente secondari ai fini della comprensione dell'opera di Pascarella. In primo luogo, come si è detto all'inizio, egli rifiuta i limiti imposti dall'epigraficità sintetica del sonetto per ampliarlo nella forma di quella "corona" che gli era particolarmente congeniale. Ma, per fare ciò, egli doveva affrontare la questione nodale, di cui del resto era perfettamente consapevole, dei legami tra le strofe e dei trapassi. Nota, a tale proposito, Emilio Cecchi: "Sono questi i casi nei quali la sua epicità piglia un carattere riflesso; si atteggia in pezzi di colore e virtuosismo paesistici, specialmente in Storia nostra, non di rado stupendi. Ed è allora che, in quest'arte, entra un elemento che potrebbe chiamarsi 'parnassiano', squisitamente armonizzato, ma nel quale il lettore sensibile reagisce con più ammirazione tecnica, che con vera emozione di poesia"(11).

In secondo luogo, c'è il problema della voce narrante: "se infatti in Er morto, in La serenata e in Villa Gloria colui che racconta era stato anche partecipe, diventando così tutt'uno con la leggendaria azione narrata; se ne La scoperta de l'America l'aedo è l'interprete soltanto di ciò che egli ha letto nel libro degli eventi, in Storia nostra il patriota narratore appare ancor meno individuato,"mentre - come osserva sempre il Cecchi - "la materia è così varia ed esorbitante da non potere inquadrala in una precisa situazione ed atmosfera di racconto"(12).

C'è, in terzo luogo, la questione dell'adattabilità del sonetto a vicende a sfondo epico: in questo caso, come è ovvio, esso tende naturalmente a comporsi e a chiudersi monumentalmente sopra se stesso, senza riuscire nell'intento. Se in Er morto de campagna, in La serenata, in Villa Gloria, cioè in componimenti relativamente brevi, "a ciascun sonetto corrispondeva una situazione figurativa e sentimentale funzionalmente ben definita", era ancora possibile - come osservava ancora Emilio Cecchi(13) - compensare o dissimulare tale tendenza, in composizioni più lunghe, come una poesia di respiro epico appunto impone? Sicuramente no, poiché il sonetto meno si presta ad essere adoperato con valore di strofa. Il nostro ideale convitato di pietra, il Belli, come sappiamo non se ne servì mai per una lunga composizione, se si eccettua Er Còllera Mòribbus. Conversazione a l'osteria de la Ggènzola del 1836 (trentaquattro sonetti in tutto che per altro, come è stato concordemente riconosciuto, non sono di certo considerati fra le sue composizioni più importanti).

C'è poi un'ultima, ma non certamente ultima, questione: quella del dialetto pascarelliano, sul quale Carducci aveva espresso tanto lusinghiero giudizio. In realtà Nino Costa, in una sua lettera del 24 aprile del 1894, scritta dopo aver sentito recitare dal Pascarella La scoperta de l'America, così gli si rivolgeva: "Tu mi hai fatto un ritratto del popolo di Roma d'oggi, che non è più quello dell'epoca del Papa Re, ma quello educato dal Comitato romano che sorse nel 1853, che poi è stato quello alle scuole italiane, che ha aperto la mente illuminata dal giornalismo del Chauver: del popolo che intuisce il gran pasticcio presente, facendo un pasticcio di patria indipendenza, di religione, di libertà, di Re costituzionale, di storia patria, di uomini grandi, di animali, di monumenti. Mi hai fatto piangere ridendo"(14).

Per rispondere a queste difficoltà, sempre affioranti nel suo ambizioso disegno culturale ed ideologico, Pascarella avrebbe potuto tentare di compensare la perdita della sua primigenia genuinità con l'assecondare, non con il contrastare, la linea realistica del Belli, con il quale pure era d'accordo, se non sul piano dell'attuazione pratica del

dialetto romanesco, di certo sul modo teorico di intenderlo. Pascarella infatti partiva dal presupposto che, come egli stesso ci attesta nell'intervista concessa a Ojetti, "la lingua parlata del popolo romanesco non è un dialetto nel senso in che si chiamano dialetti i linguaggi del popolo di Milano, di Venezia e di Napoli. Esso è la stessa lingua pronunciata diversamente"(15).

Invece, italianizzando progressivamente il dialetto, attraverso l'insistita interazione tra un linguaggio "basso" e popolare ed una linea altamente celebrativa, operava di fatto un tipo di mediazione in virtù della quale il dialetto, usato in una funzione monolingua, veniva per così dire piegato ad un registro medio, tarato, come osserva Pier Paolo Pasolini, al livello di un "popolano governativo, assurdamente liberale ed insieme nazionalista", mentre "assume la realtà nello schema epico di gusto 'borghese' che opera sul popolano una diminuzione fortissima delle sue infinite possibilità di parlante: libero se totalmente vero"(16).

Di qui la considerazione di Giovanni Marradi, per il quale "la dimensione e la funzione nazional-borghese del dialetto romano erano affermate coerentemente"(17). Ecco che allora il circolo si chiude, consentendoci finalmente di comprendere il senso di quella proposta estetica e culturale: l'epica risorgimentale, in Villa Gloria, veniva dal poeta piegata ad una logica di educazione popolare il cui fine era quello di cementare - nell'Italia umbertina di fine secolo - l'unità della nazione.

Basterà qualche decennio, tuttavia, a sanzionare l'insufficienza di questa operazione culturale: negli anni Venti e Trenta la concezione dell'epica pascarelliana doveva già risultare del tutto inattuale, superata com'era da ben altre esigenze di patria retorica, quali ormai venivano affermandosi sollecitate dalle aspirazioni imperiali dell'Italia fascista.

### Croce e la "così detta poesia dialettale" di Pascarella

Quando Croce finisce di scrivere i primi saggi sulla letteratura della nuova Italia, composti fra il 1903 e il 1911, quindi subito dopo l'Estetica del 1902, possiamo dire che i principi fondanti del suo pensiero filosofico, applicati conseguentemente anche al campo della critica letteraria, appaiono ormai - nelle loro linee essenziali - compiutamente definiti. Soprattutto si era radicata in lui l'idea che la critica e la metodologia non possono essere concepite come sfere tra di loro separate: esse, piuttosto, facevano parte di un'identica concezione del mondo, vissuta dal filosofo come totalità. Anche se verranno apportati in seguito aggiustamenti e modifiche, tale idea-guida verrà conservata dal Croce nei termini della continuità e della coerenza. Concependo la critica come terreno di verifica delle idee elaborate in sede filosofica, all'inizio della sua attività l'interesse del Croce si rivolge a scrittori e poeti, analizzati a partire dalla loro fisionomia e dalla loro opera, storicamente determinate: in questa disamina "militante" della produzione letteraria del suo tempo, nel 1911, egli, come è noto, si interessa anche di Cesare Pascarella, divenuto nel frattempo un autore che godeva di una certa celebrità.

L'incipit del saggio dedicato al poeta dialettale romano prende le mosse dal Carducci, anche se è indubbia, da parte del Croce, una sorta di iniziale cautela. Il critico ha infatti molto da eccepire rispetto a quel giudizio, soprattutto perché in esso "si adoperano alquanto spensieratamente - come egli non manca di sottolineare - i concetti di epica e di poesia oggettiva"(18). Poco dopo egli precisa meglio il suo pensiero: quella lode incondizionata è stata probabilmente suggerita al poeta toscano da quella sua "impressionabilità vivissima" che egli provava "per gli uomini e i fatti della patria, delle rivoluzioni e delle guerre italiane, e che lo portava allora ad ammirare come belle cose brutte"(19);. Tale visione gli sembrava insomma non solo inficiata da approssimazione e superficialità, ma era anche errata nel metodo, in quanto Carducci aveva inteso trasferire e commutare "valori morali-politici e valori estetici"(20).

Passando da un critico all'altro, ossia dall'"entusiasta" Carducci al "dispreziatore" Matri, Croce, quasi procedendo per cerchi concentrici, restringe sempre più l'area entro la quale doveva essere correttamente esercitato il giudizio critico. Il problema viene pertanto rivisitato in altri termini: a proposito di Pascarella, si trattò di "cronaca in versi romaneschi", come sosteneva il Matri, o invece era vera epica, come si sbracciava a dimostrare Carducci? Consapevole dei rischi connessi ad un eventuale giudizio di valore - non a caso viene a questo punto invocato il giudice dell'aneddoto manzoniano che, avendo dato ragione a tutte e due le parti avverse, "ora non potrebbe altro che dare torto a se stesso, che non sa giudicare"(21) - il filosofo abruzzese concludeva dicendo che sarebbe stato bene metter "da banda" la "poesia epica" "e rileggere senza alcun preconconcetto i sonetti del Pascarella".

Sgombrato il terreno da ogni pregiudizio, almeno all'apparenza, i termini corretti di questa rilettura crociana si possono così riassumere: quella di Pascarella non è una poesia genuinamente popolare, in quanto "la fantasia epica non coincide con la lucida percezione e col chiaro ricordo di chi opera intento alla piena riuscita dell'opera sua;

quella fantasia, per contrario, deforma, sopprime, impicciolisce o ingrandisce, e, soprattutto, semplifica la rappresentazione dei fatti"(22). A sostegno di questa sua tesi, Croce fa propria la distinzione operata da Tolstoj, che distingueva tra come i fatti vengono percepiti nella loro particolarità dai loro autori e testimoni e come, dopo che si sono svolti, vengono manipolati secondo un motivo sentimentale. Assegnando Pascarella alla prima categoria, il filosofo abruzzese gli riconosce sì "lo spirito belliano", ma per contrapporgli poi, quale esempio vero di arte dialettale, Salvatore Di Giacomo, "poeta che torna al dialetto quasi per liberarsi affatto della letteratura e ritrovare l'espressione più diretta dei propri sentimenti"(23).

Croce entra ancor più nel merito del problema del dialetto allorché, sempre procedendo per esempi, ci dà il seguente giudizio, che vale la pena riportare per intero: "Nell'indirizzo del Belli la dialettalità non è elemento lirico, ma elemento rappresentativo: è il materiale su cui opera il sentimento del poeta colto, che, nell'osservare lo spettacolo offertogli dal popolo, sorride, stupisce, si commuove, presagisce. Senonché, laddove nell'anima del Belli era un certo scetticismo da cittadino della Roma papale, quella del Pascarella è ben diversamente intonata, e vi si risentono la bontà, la malinconia, la celebrazione, l'aspirazione e la speranza della grandezza, l'anima di un italiano sulla quale sono passati il risorgimento nazionale e la poesia del Carducci" (24).

A questo punto non possiamo non immaginare che un fremito scuota il nostro convitato di pietra, Giuseppe Gioachino Belli (ed un po', in verità, scuote anche noi): il moralismo carducciano, che Croce aveva così implacabilmente bollato come il limite più vistoso del poeta toscano, in quanto lo aveva indotto a sopravvalutare la poesia di Pascarella, cacciato dalla porta rientra - per così dire - dalla finestra. Certo, Croce non si spinge a definire propriamente "epica" la poesia di Pascarella, ma neppure nega del tutto ad essa tale riconoscimento, ricorrendo ad una sottile distinzione: "Un sentimento misto, che non è l'epicità ma non è nemmeno la festività comica, ci riempie l'animo: il sentimento che ha ispirato Pascarella e lo ha guidato nelle sue figurazioni della sua arte: arte pensosa più che a prima vista non sembri"(25). Pascarella possiede insomma quella "serietà d'artista" che è "tanto più meritoria in quanto egli lavora un genere d'arte (la così detta poesia dialettale) che è di quelli che più facilmente attraggono i dilettanti, felici di essere liberati mercé di esso degli obblighi di cultura e di ottenere a buon mercato il plauso dovuto agli artisti"(26).

Alla base di questo giudizio c'è, come si vede, non una vera e propria teoria della poesia dialettale, bensì una riproposizione, certo problematica ma alla convinta, di mortivi carducciani, sia pure con l'aggiunta di una qualche prudenza, che tuttavia non sposta la sostanza della questione: la poesia epica è giudicata non già sulla base del suo significato specifico, ma in ordine soprattutto alla sua appartenenza o meno alla letteratura nazionale e, di conseguenza, al tasso di moralità che in essa è implicito.

### Croce e la poesia dialettale come poesia "riflessa"

Dove Croce si misurerà più a fondo con la questione della letteratura dialettale sarà però, alcuni anni dopo, con Letteratura dialettale riflessa, la sua origine nel Seicento e il suo ufficio storico(27). Alla teoria dei dialetti nati dall'esaurimento della letteratura nazionale, in Italia e all'estero (tesi avanzata dal Ferrari), Croce contrappone una concezione della letteratura dialettale d'arte "non come una lotta contro lo spirito nazionale, ma anzi come un concorso alla formazione e al rassodamento dello spirito nazionale"(28). Sarebbe questa "la letteratura dialettale d'arte o riflessa" che presuppone quale antecedente e punto di partenza la "letteratura nazionale", da distinguere quindi dalla "letteratura propriamente dialettale spontanea o popolare" che, pur non sottratta a "ogni e qualsiasi influsso della letteratura colta e nazionale", "esprime il costume del volgo o un costume proprio del volgo, e talora si stende anche fuori dal volgo"(29).

Per il filosofo abruzzese non ci sarebbe dunque, da parte della letteratura dialettale popolare, quello spirito "di rancore, di rivolta, di vendetta, di acrimonia contro il dominio della letteratura nazionale" di cui favoleggiava il Ferrari. Di qui la conclusione: "Il movente effettivo, o il movente principale, della letteratura dialettale riflessa, non che essere l'eversione e la sostituzione della letteratura nazionale, era, per contrario, l'integrazione di questa, la quale le stava dinanzi, non come un nemico, ma come un modello. [...] L'epico, il cavalleresco, il tragico, l'alta lirica d'amore e di religione [...] avevano avuto opere ormai classiche nella letteratura nazionale; ma mancavano, accanto ai toni maggiori e ad alcuni minori, altri toni minori, che solo la letteratura dialettale d'arte poteva fornire"(30).

Conseguentemente con le premesse, dopo essere passato dal Seicento al Risorgimento, Croce conclude: "Il grande artista dialettale, che allora si formò, il romanesco Belli, non si lega al moto del risorgimento e poetò in disparte"(31).

Al contrario, continua Croce, ci fu invece chi, mosso da sentimento romantico del primitivo e dell'ingegnoso, si orientò verso la letteratura popolare, "che è tutt'altra cosa della dialettale riflessa"(32).

La letteratura dialettale d'arte esercitò insomma un ufficio unitario: ad unificazione avvenuta, sostiene Croce, "riprese a fiorire dappertutto in Italia la letteratura dialettale: allora, cioè, dopo la morte dell'autore, fu nota e pregiata l'opera del Belli, che suscitò imitatori nella sua e in altre regioni, fino al maggiore di essi, il Pascarella"(33). E' all'interno di tale processo di unificazione, segnato da sentimenti non discordi, ma fatti di concordia e di simpatia, che vanno dunque ricercate le ragioni per cui, come già nel Seicento, "il Pascarella e il Di Giacomo e gli altri degni vennero considerati, nonostante il dialetto e attraverso le difficoltà che il dialetto in certi casi opponeva, poeti italiani"(34). La letteratura riflessa insomma, che a giudizio di Croce ha adempiuto in Italia ad una funzione storica, non è detto che, "in certe condizioni", non possa ritornare d'attualità, rinverdendo così quella gloriosa stagione che raggiunse il suo acme nel Seicento.

Un grande critico contemporaneo, Michail Bachtin, nella sua ormai classica opera su Rabelais, istituendo un confronto tra "il contatto libero e familiare sulla libera piazza durante il carnevale popolare" e "questo contatto familiare nella vita quotidiana contemporanea" [il corsivo è nel testo], non mancava di notare a proposito di quest'ultima determinazione: "Gli manca la cosa più importante: il carattere universale, il clima di festa, l'intenzione utopica, il valore profondo di concezione del mondo"(35). Ebbene, in contrasto con la visione del Croce, il quale tenne sempre ferma la sua concezione dell'uomo e della letteratura (per cui non si può accettare l'una senza accogliere anche l'altra), ci sembra di poter dire che in Belli questa dimensione di universalità e profondità c'è, ed è cospicua, mentre invece essa in Pascarella, se non assente, è di certo marginale e superficiale. Ciò che fa velo al grande critico abruzzese sono dunque, ancora una volta, le ragioni stesse della sua filosofia ed il suo moralismo: l'aver concepito il dialetto non come lingua autonoma, ma come semplice supporto offerto alla lingua nazionale, doveva risultare per lui non solo limitativo, ma anche errato.

Il vero problema, prima ancora di determinare la funzione del dialetto, è che l'interesse di Croce per le questioni teoriche che il fatto linguistico in qualche modo imponeva risale al 6 maggio 1900 allorché, all'età di 34 anni, egli presentava all'Accademia pontaniana di Napoli l'ultima parte delle sue Tesi fondamentali di una Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale. In esse egli intendeva come linguistica generale una scienza estetica che abbinava inscindibilmente la capacità espressiva e le sue realizzazioni, qualunque fosse la natura di queste (letteraria, pittorica, musicale). Nel corso del tempo egli tornerà a confrontarsi con questo specifico problema, ad esempio nel 1941. Ma non perverrà mai a quella visione della lingua per cui essa, come dicono i moderni linguisti, così ad esempio Benvenuto Terracini, "può svilupparsi liberamente prendendo esclusivamente a modello se stessa. Con piena coscienza della propria originalità e in quel raggiunto equilibrio ed affinamento di forme che abbiamo descritto [...]; questa indefinita armonia di timbri e di toni, questa orchestrazione della lingua fornisce appunto all'individuo il mezzo per esprimere pienamente e liberamente la propria personalità"(36).

Tutto questo, comunque, poco o punto ha a che vedere con il ritorno al dialetto quale lingua parlata, in contrapposizione con la lingua nazionale. Del resto, su tale questione, una risposta definitiva era stata già data, a suo tempo, non da Belli, né tanto meno da Pascarella, bensì dal grande poeta dialettale milanese Carlo Porta. Questi infatti, nel sonetto *I paroll d'on languagg, car sur Gorell*, dopo aver osservato che

*Senza idej, senza gust, senza on cervell  
che regola i parol in del descor,  
tutti i languagg del mond him come quell  
che parla on sò umilissim servitor,*

così conclude:

*tant l'è vera che in bocca de Usciuria  
el bellissem languagg di Sienes  
l'è el languagg più cojon che mai ghe sia.*

Non è proprio questa la risposta da dare a quanti oggi concepiscono il vernacolo come una sorta di antidoto da contrapporre polemicamente alla lingua nazionale? Senza idej, senza gust, senza cervell, vogliamo rispondere loro, si può benissimo fare dell'agitazione, ma non certo creare una lingua poetica. Porta docet.

Note

1 Così ad esempio Benedetto Croce, *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari, Laterza 1943.

2 La citazione completa è: "non c'è crisi, non c'è passaggio da una forma all'altra: si ha qui nient'altro che una crescente sapienza e forza d'artista, il quale da opere di piccola lena si prova via via a opere di maggior lena, dai sonetti alle corone di sonetti" (Benedetto Croce, *La letteratura della nuova Italia*, Laterza, Bari 1914).

3 Gaetano Mariani, *Pascarella*, Utet, Torino 1974.

4 Ugo Ojetti, *Alla scoperta dei letterati*, Dumolard, Milano 1895.

5 Giosue Carducci, *Arte e poesia*, "Nuova Antologia", 1 luglio 1886.

6 Roberto Fedi, *Cultura letteraria e società civile nell'Italia unita*, Nistri-Lischi, Pisa 1984.

7 Gaetano Mariani, op. cit.

8 Emilio Cecchi, *Letteratura italiana del Novecento*, a cura di P. Citati, Mondadori, Milano 1972.

9 Pier Paolo Trompeo, *Pascarella maggiore e minore*, in *Il lettore vagabondo*, Tumminelli, Roma 1942.

10 Giovanni Marradi, *L'epica serio-comica di Cesare Pascarella*, in *Carducci e il tramonto del classicismo*, Laterza, Bari 1983.

11 Emilio Cecchi, op. cit.

12 Ibidem.

13 Ibidem.

14 Lettera di Nino Costa. Ibidem.

15 Ugo Ojetti, *Alla scoperta*, op. cit.

16 Pier Paolo Pasolini, *Passione e ideologia*, Garzanti, Milano 1973.

17 Giovanni Marradi, *L'epica*, op. cit.

18 Benedetto Croce, *La letteratura della nuova Italia*, Laterza, Bari 1914.

19 Ibidem.

20 Ibidem.

21 Ibidem.

22 Ibidem.

23 Ibidem.

24 Ibidem.

25 Ibidem.

26 Ibidem.

27 Si veda il IX cap. di *Uomini e cose della vecchia Italia*, Laterza, Bari 1943.

28 Benedetto Croce, *Uomini e cose della vecchia Italia*, Laterza, Bari 1943.

29 Ibidem.

30 Ibidem.

31 Ibidem.

32 Ibidem.

33 Ibidem.

34 Ibidem.

35 Michail Bachtin, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare*, Einaudi, Torino 1979.

36 Benvenuto Terracini, *Conflitti di lingue e cultura*, Einaudi, Torino 1996.